

Tutela penale e pratiche pedagogiche nell'ambito della delinquenza giovanile. Il *perdono giudiziale* (art. 169 c.p.) e la *sospensione del processo e messa alla prova* (art. 168bis e ss. c.p.). Uno sguardo sociologico sul complesso tema

di Francesco Squillace



Preliminarmente, con riferimento alla tutela penale ed alle pratiche pedagogiche fattivamente ed utilmente percorribili nell'ambito della delinquenza giovanile, occorre stigmatizzare che i dati e gli argomenti teorici che si rende necessario slatentizzare per trattare i fattori di rischio della condotta deviante e antisociale in questo sensibile settore della criminalità, devono essere necessariamente coerenti e perfettamente integrati in un proteiforme percorso teorico volto a svolgere una concreta funzione applicativa e preventiva della delinquenza giovanile.

Richiamando la seminale "teoria non-direzionale" proposta dai coniugi Sheldon ed Eleanore Glueck (cfr. "Unraveling Juvenile Delinquency", 1950), integrata in una ricerca di 24 anni, dal 1939 al 1963, possono porsi in luce i fattori familiari e situazionali che, unitamente a quelli individuali, sono apparsi ai due studiosi come più frequenti nei giovani criminali. L'obiettivo della risalente ricerca longitudinale in commento, che presenta ancora ambiti di attualità, era quello di svelare perché, in eguali condizioni potenzialmente criminogene, alcuni minori erano divenuti criminali ed altri no. Specificatamente, la teoria non-direzionale dei Glueck individua la risposta in un insieme di fattori personali e di fattori legati all'ambiente sociale e familiare dei soggetti.

In particolare, i fattori situazionali particolarmente influenti sono risultati quelli familiari, specificatamente quelli legati alla carenza di adeguatezza dei genitori e dell'ambiente familiare. In altri termini, la scarsa coesione delle famiglie di origine e il loro basso livello di aspirazioni sociali, sono apparse ai Glueck come fattori statisticamente ricorrenti al punto da costituire, nella loro teoria, il ruolo di indice predittivo di una probabile condotta deviante e/o criminale del minore.

È con l'analisi secondaria dei dati empirici raccolti dai coniugi Glueck effettuata da Robert Sampson e John Laub, culminata nella pubblicazione nel 1993 di *Crime in the Making. Pathways and Turning Points Through the Life*, che emerge una feconda duplicità della prospettiva del ciclo di vita di coloro che indulgono in comportamenti criminali; da un lato una teoria di stampo psicologico che sostiene che la stabilità di un comportamento disadattato che, a sua volta, trova origine in una antisocialità che si consoliderebbe in età



evolutiva e, dall'altro lato, una teoria del mutamento nel corso della vita che subentra a mettere in luce che non necessariamente i bambini antisociali diventano adulti antisociali.

A coedere entrambe le sponde della loro teoria-ponte, Sampson e Laub individuano la variabile interveniente del "controllo sociale informale" che, attraverso *legami informali*, interverrebbe a determinare il comportamento deviante e criminale, ovvero ad evitarlo.

Specificatamente, le variabili processuali che danno corpo al passaggio all'atto, quindi alla commissione di atti devianti e criminali, sono state identificate del Sampson e Laub nella presenza nella famiglia del minore di: padre erratico, freddo e minaccioso; madre erratica, fredda e minacciosa; mancanza di supervisione materna; ostilità e rifiuto da parte dei genitori; rifiuto dei genitori da parte del ragazzo.

Riconoscendo, nell'alveo tracciato dai coniugi Glueck e da Sampson e Laub, i nodali legami informali ed il *controllo sociale informale* all'interno delle più importanti agenzie educative, quindi nella famiglia e nella scuola, gli studi della Professoressa Marialaura Cunzio, dell'Università degli Studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa", consentono di declinare anche in termini pedagogici un vasto Discorso che valorizza ed attualizza questi seminali contributi della Sociologia nord-americana con riferimento al complesso tema della recidiva.

A tal proposito interviene il portato tratto dalla ricerca empirica quali-quantitativa del Progetto europeo *Stop the deviant careers of Juvenile Criminals* (STOP-CAR) del 2008 che ha considerato, con riferimento al tema della recidiva del reato dei minori da 14-18 anni, la difficoltà nella costruzione di relazioni dei minorenni reclusi nel carcere di Nisida, l'incapacità di adattamento, l'anaffettività, la mancanza di fiducia nell'adulto e nelle istituzioni, assai limitata capacità di percezione del rischio della gravità e la scarsa capacità di analisi delle conseguenze possibili nelle azioni commesse, con tendenza a minimizzare gli effetti delle stesse. La ricerca ha posto in evidenza, in linea con gli approcci teorici qui richiamati, che ogni intervento educativo andato a buon fine rappresenta un'azione preventiva concreta rispetto al rinnovarsi del crimine.

Tra gli autori classici della Sociologia europea, Emile Durkheim viene annoverato tra gli attori dello sviluppo del positivismo in Francia nonché tra gli illustri precursori del moderno struttural-funzionalismo parsoniano [cfr. Parsons, 1970, p. 873] e mertoniano, grazie al suo interesse per le "statiche", ossia l'ordine, e le "dinamiche" sociali, ossia il mutamento e il progresso della società, con la finalità ultima di individuare i fondamenti della stabilità sociale.

Durkheim individuò due forze sociali, perciò esterne agli individui, che influenzano i fenomeni sociali, anche devianti, incluso quello deviante per antonomasia, il suicidio (Durkheim, 1969). Queste due forze secondo Durkheim sono: l'**integrazione sociale** e la **regolazione sociale**.

Durkheim, quindi, a proposito dell'Integrazione sociale, ha sostenuto che più le relazioni sociali di un collettivo sono estese e fitte, cioè più il collettivo è integrato e coeso, più i singoli componenti del gruppo diventano inclusi e, quindi, più il significato e lo scopo delle loro vite acquista concretezza per gli individui. L'integrazione, quindi, è generata dalle relazioni sociali frequenti e costanti, che implicano attenzione e cura vicendevole tra i membri, e che caratterizzando reti sovra familiari, consolidano i gruppi, i quartieri [Maimon e Kuhl, 2008] e le comunità locali. Queste relazioni forniscono ai membri quello che i sociologi chiamano *capitale sociale*, nota fonte di utilità tangibili e intangibili.



Conseguentemente, quando un individuo è isolato, oppure i suoi legami con la famiglia e i gruppi sociali originari o di riferimento, comunque per lui esistenzialmente significativi, sono allentati o addirittura interrotti, la strada per il comportamento deviante dei consociati si fa sempre più concreta e percorribile.

Sul fronte della regolazione sociale, il tema della solidità delle norme di comportamento interviene a inquadrare la devianza sociale e la delinquenza giovanile di interesse. Infatti, secondo Durkheim, quando nella società i punti di riferimento normativi perdono di solidità e di credibilità, quando tutto, intorno a sé, appare aleatorio e le proprie esigenze di ordine, verità e giustizia sociali vengono frustrate anche al livello delle principali agenzie educative, gli individui possono subire la distruzione del necessario equilibrio tra la loro condizione e le legittime aspirazioni che coltivano, finendo per perdere più facilmente la capacità di traguardare gli scopi legittimi.

In situazioni sociali analoghe a quelle descritte, Durkheim parla di *anomia* intendendo proprio la carenza di valori e norme causata dall'instabilità, non solo adolescenziale, della vita contemporanea; in altre parole, Durkheim motiva l'anomia di una società con la mancanza di corrispondenza fra la struttura della società e quella culturale e, di fatto, chiamando in causa il concetto di anomia, denuncia la penuria o l'indisponibilità di *capitale culturale*.

In estrema sintesi, Durkheim individuava nella forza della regolamentazione sociale e nelle sue caratteristiche integrative e regolatorie (intese come mantenimento delle aspettative sociali e non solamente come sterili precetti giuridici vincolanti) un'importante forza sociale, quindi indipendente dagli individui [Pescosolido, 1994] e dalle loro peculiari percezioni, che forniva una protezione ai membri del gruppo dal rischio di condotte antisociali.

Per questa via, proprio con riferimento al tema dell'importanza integrativa della norma sociale e della capacità della regolazione sociale di arginare lo smarrimento dei giovani ed il loro perdersi nell'anomia, può essere introdotto un confronto fra due istituti giuridici, quello del *perdono giudiziale* (art. 169 c.p.) e quello della *sospensione del processo e messa alla prova* (art. 168bis e ss. c.p.) introdotto dalla L. 28/04/2014, n. 67.

Con il **perdono giudiziale** si sviluppa la rinuncia dello Stato a condannare un minore di anni 18, mai condannato per delitto, che abbia commesso un Ehi reato non grave ossia per il quale deve essere applicabile in concreto una pena detentiva non maggiore di due anni di reclusione o una pena pecuniaria non superiore a 1.549 Euro. Questo istituto, nelle intenzioni del legislatore consentirebbe un più rapido recupero sociale.

Dall'altro lato, l'**istituto della messa alla prova** coinvolge la responsabilità del minore mirando allo stesso tempo a sottrarlo al circuito penale con questo istituto è riconosciuta la possibilità di rinunciare alla celebrazione del processo laddove il giudice abbia motivo che l'adozione di determinati tipi di intervento come l'affidamento al servizio sociale e l'osservazione e il sostegno siano sufficienti a garantire il ravvedimento del minore. di fatto con questo innovativo istituto si mira a far realizzare al minore concrete condotte volte all'eliminazione delle conseguenze dannose o pericolose del reato commesso, l'affidamento al servizio sociale nonché a compiere prestazioni di lavoro di pubblica utilità. Differentemente dal perdono giudiziale, nell'istituto della messa alla prova è l'esito positivo della prova che estingue il reato per cui si procede, pertanto, in caso contrario, quindi nel caso di *gravi e ripetute trasgressioni del minore* durante la prova, il giudice può disporre dall'aggravamento del progetto educativo fino alla revoca della sospensione del procedimento penale.





Appaiono visibili gli effetti perversi della insufficiente regolamentazione anche nel caso dei giovani che non ottengono misure cautelari legate a una rieducazione. In particolare, i giovani che ricevono una misura come il perdono giudiziale recidivano molto di più di quelli che, per esempio, ricevono come risposta la sospensione del procedimento penale e la messa alla prova.

Del perdono giudiziale viene messa in evidenza la capacità di rimozione che viene fatta rispetto al reato contestato e che consente quindi al giovane di sfuggire alla problematizzazione riflessiva del suo comportamento, cosa che schiude la possibilità di non prendere coscienza della gravità dell'azione commessa.

Nella sospensione del processo e messa alla prova, invece, i servizi sociali attivano proprio un percorso di rieducazione che coinvolge la famiglia e professionisti anche con l'attivazione di programmi di mediazione che avvicinano il reo alla vittima e che sono estremamente utili, fondamentali, nel produrre un autentico cambiamento nel giovane.

A proposito del legame tra attività rieducativa e rischio di ripetizione del reato, un'importante ricerca longitudinale del 2013, che si intitola *La recidiva nei percorsi penali dei minori autori di reato*, ha valutato il rischio di recidiva, sia sotto il profilo dello studio della personalità del minore (caratteristiche personali, contesto socio-familiare e etnico, risposte trattamentali e giudiziarie poste in essere, ecc.), sia sotto l'aspetto dei fattori protettivi del minore che possano intervenire a limitarne il ricorrere. Questa importante ricerca del Dipartimento della Giustizia Minorile, ha evidenziato che la recidiva costituisce un buon parametro per la misurazione del successo dell'attività rieducativa.

Per rendere ancor più operativi ed attuali gli approcci teorici classici ed empirici innanzi ripercorsi, è utile richiamare il concetto di *habitus* con cui Pierre Bourdieu indica le disposizioni durevoli che si sono consolidate nell'esperienza pratica della vita sociale (Bourdieu e Passeron, 1972) si presentano da un lato come *strutturate* dall'agire passato e condiviso dei predecessori – e in questo non differiscono dalle *tipizzazioni* che Alfred Schutz descrive in “La struttura significativa del mondo sociale” (1932), quando muove attenta critica della teoria weberiana – ma, differentemente dalle *tipizzazioni*, queste disposizioni durevoli appaiono a Bourdieu anche come *strutturanti* il campo di azione e le prospettive dell'attore sociale.

Con il concetto di *campo*, infatti, Bourdieu richiama l'insieme di elementi strutturali soggettivi che in un determinato contesto sociale, anche familiare, interagiscono tra loro ponendosi come datità capaci di originare, anche per i minori immersi in esso, le procedure attraverso cui si costituiscono e riproducono le particolari realtà sociali, incluse quelle criminogene, che caratterizzano la quotidianità del minore nel contesto familiare e sociale di provenienza.

Con questa duplice natura, il fecondo concetto di *habitus* si presta a caratterizzare il discorso pedagogico relativamente allo svilupparsi nei minori di condotte devianti e criminali, laddove venga messo in luce il processo di socializzazione che consente l'adesione soggettiva alla propria realtà sociale originaria, quella dei predecessori, e, allo stesso tempo, che consente la riproduzione sociale dell'*habitus* stesso.

Un adattamento evolutivo del proprio *habitus*, ossia il distanziamento da esso - laddove intervenga, ad esempio, una cesura biografica nella tradizione familiare, come nel caso di accesso a ceti sociali differenti dal proprio - può certamente avvenire, ma richiederà impegno e sforzo da parte dell'individuo.



In età evolutiva, a maggior ragione, il minore necessita di un supporto per affrontare questo distanziamento che non sempre le famiglie riescono o sono disponibili ad offrire.

Secondo Bourdieu, quindi, l'habitus è una zavorra, ma anche un bagaglio di opportunità per le nuove generazioni; infatti, è dimostrato che i figli di genitori scolarizzati superiormente dispongono di un capitale culturale che potrà sostenerli negli studi, portandoli mediamente ad avere successo scolastico e, così, a confermare e ad accrescere il proprio favorevole habitus.

Al contrario, a parità di merito individuale, l'habitus si rivela zavorra per i figli di genitori con meno capitale culturale da trasmettere ai propri figli che, perciò, tenderanno ad affermarsi negli studi meno degli altri studenti, oppure a interromperli prima del tempo, a vantaggio di un precoce accesso al lavoro a costituire, così, una costante conferma della traiettoria familiare e generazionale. Per fare in modo che i bambini ascendano nella traiettoria sociale impostata dalle famiglie di origine, quindi, i genitori devono investire nel capitale culturale più che nel capitale economico.

Nell'analisi della genesi e delle conseguenze dei fattori di rischio che nei minori possono concretizzarsi, crescendo, in una scelta deviante o criminale, possono essere collegate due variabili: quella della *problematica familiare e dell'inadeguatezza della famiglia* con la variabile della *dispersione e dell'abbandono scolastico*, mettendo così in evidenza che queste due variabili ritornano stabilmente nelle storie di vita delle carriere dei criminali, cosa che sottolinea la loro effettiva importanza nella criminogenesi.

Ciò induce a considerare che le due agenzie educative, famiglia e scuola, siano fortemente interconnesse tra loro e, specificatamente, che in questa relazione la famiglia rappresenta il fulcro fondamentale anche con riferimento al successo scolastico.

In linea con i richiamati approcci sociologici classici nord-americani ed europei, anche la sociologia di Bourdieu, e la fecondità del suo concetto di habitus, supporta teoricamente e mette in luce la difficoltà per i figli di discostarsi dalla traiettoria di vita familiare da cui promana la propria di traiettoria, tanto da rendere plausibile sostenere, e riscontrare empiricamente, che il successo scolastico è maggiore nei casi in cui i genitori – e, tra questi, principalmente la madre – abbiano conseguito almeno un diploma di scuola superiore.

Quest'originale e vasta angolatura teorica può, pertanto, ispirare l'adozione di politiche di supporto ed ampliamento della centralità sociale e funzionale della scuola, ad esempio in direzione di un'estensione del tempo di fruizione dell'ambiente scuola, della differenziazione delle sue funzioni e dei suoi servizi culturali, a vantaggio della popolazione studentesca di riferimento. La scuola potrà auspicabilmente fungere, quindi, anche come presidio di legalità e non solo come luogo per la trasmissione di sapere nozionistico.

Secondo questo condivisibile e solido percorso teorico, fortemente sostenuto e divulgato dalla Scuola pedagogica napoletana del "Suor Orsola Benindecasa", la criticità costituita dal permanere di traiettorie di fallimento o di abbandono scolastico implica l'esistenza di famiglie che non riescono a garantire ai propri figli il capitale culturale necessario a sostenere una traiettoria di successo e, pertanto, che le istituzioni debbono responsabilizzarsi in tal senso, perché il percorso teorico richiamato e la base empirica di riferimento dimostrano che un investimento istituzionale in tal senso è premiante per le famiglie e, soprattutto, per le giovani generazioni di minori che rischiano di essere frenati dal peso dei loro habitus e dalla "negligenza" che, spesso, gli è stata riservata in famiglia, tanto da esporli al rischio di indugiare su scelte devianti o addirittura criminali.





Ciò che le istituzioni dovrebbero minimizzare, con l'ampliamento dell'abbraccio ai bambini e agli studenti minori - attraverso l'auspicabile empowerment funzionale dell'agenzia educativa scolastica citato - è la *solitudine* di questi studenti e l'assenza o insufficienza del sostegno che necessitano nel loro percorso di affrancamento dagli habitus non favorevoli; quel sostegno e che non tutte le famiglie riescono a garantire ai figli durante i nodali anni della loro formazione.

Su questa base, laddove la negligenza genitoriale non sia compensata dall'agire istituzionale di altre agenzie educative, possono schiudersi percorsi sociali di costruzione della devianza che, è stato notato, trovano chiarificazione teorica anche in ottica struttural-funzionalista.

Appare strategico muovere alla comprensione accurata di quali siano i bisogni che, se frustrati, concorrono a tipizzare una famiglia come negligente e, per questa via, impegnare gli sforzi istituzionali al fine di implementare positive competenze genitoriali e di garantire un forte sostegno alla genitorialità.

La concretezza del discorso sociologico sviluppato non può pertanto trascurarsi l'approccio parsoniano e, in particolare, l'importanza del rapporto diadico madre-figlio nell'ambito del nodale meccanismo della interiorizzazione della norma, base della socializzazione nell'ottica struttural-funzionalista.

In questo frame teorico, quale applicazione del metodo funzionalistico nordamericano a problemi concreti della società, intervengono le teorie di medio raggio che Robert K. Merton applica, ad esempio, proprio allo studio dell'anomia che per Merton dipende dalla mancata integrazione tra la *struttura della società*, che definisce i ruoli sociali e gli status dei soggetti, e la *struttura culturale*, che definisce i fini da perseguire. Non sempre, le *posizioni sociali* dei soggetti agenti consentono di perseguire i fini e le mete sociali nel pieno rispetto delle norme strutturate e consolidate che la società ha indicato come legittime per tragarli.

In questo caso, secondo il sociologo americano, il soggetto può tenere quattro tipologie di comportamento differenziate in base all'atteggiamento tenuto nei confronti sia delle mete culturali, sia delle norme imperanti:

- *Conformità*: se accetta sia le mete e sia le norme;
- *Ritualismo*: si accettano le norme come valore in sé, ma senza assegnare grande importanza alle finalità a cui sono strumentali, quindi senza impegnarsi a concretizzare le mete culturali;
- *Innovazione*: si attribuisce importanza alle mete sociali, ma non si riconosce eguale importanza alle norme istituzionali;
- *Rinuncia*: non si accettano né le une, né le altre;
- *Ribellione*: rifiuto delle norme e delle mete proposte dalla società con, insieme, la proposta di sostituirle con altre, proprie o di gruppo, norme e di mete. Di fatto, una negazione dell'assetto costituito con ambizione a sostituirlo con un sistema alternativo di fini e mezzi.

Quando questo confronto tra struttura sociale e struttura culturale è conflittuale, secondo Merton nascono le condizioni sociali per l'emergere del comportamento deviante. Da ciò emerge ulteriormente la necessità di agire sulle posizioni sociali di origine e di tornare a porre il focus dell'attenzione sul sostegno che la famiglia riesce a offrire ai giovani affinché essi riescano a conformarsi con naturalezza al percorso per il conseguimento delle mete sociali.



Per questa via, lo psicologo sociale Kardiner e l'antropologo Linton hanno sostenuto, in "L'individuo e la sua Società" del 1939, l'esistenza di rapporti circolari tra l'ambito sociologico e quello psicologico, quindi l'influenza di interazioni e di mutue influenze che renderebbero possibile, proprio all'incontro/scontro tra istituzioni primarie (essenzialmente la famiglia ed ogni elemento culturale e valoriale che in età evolutiva concorre a strutturare la personalità dell'individuo) e istituzioni secondarie (una *proxi* della struttura normativa di una data società), di influire e in certa misura, determinare in età evolutiva, la personalità individuale *di base*.

Personalità, famiglia e gruppo sociale rappresentano, perciò in tripode su cui l'individuo potrà poggiare saldamente la propria feconda e vitale esperienza esistenziale ma, allo stesso tempo, rappresentare una base instabile e inadeguata laddove i suoi tre appoggi non siano stati edificati e coesi tra loro con sufficiente equilibrio.

A costituire un elemento di destabilizzazione nella società e nell'individuo interverrebbe, di nuovo secondo Robert King Merton, un intenso contrasto tra *aspirazioni*, tendenzialmente sempre crescenti, e *diseguaglianze*, tendenzialmente sempre presenti in società.

Nel solco tracciato da Durkheim e del richiamato concetto di anomia, la teoria della devianza di Merton ricomprende il concetto di *deprivazione relativa*, che, secondo il sociologo funzionalista americano, riguarda le persone che si sentono private di qualcosa che ritengono appartenere quanto agli altri.

Nel capitolo Struttura sociale ed anomia del suo Teoria e struttura sociale, Merton individua la sensazione di essere inadeguati ed inferiori rispetto alle persone del proprio gruppo di riferimento quale uno dei motivi che possono portare da un lato le persone ad alimentare moti anche rivoltosi, o ad aderire a formazioni sociali devianti ovvero, dall'altro lato, a non aderirvi, languendo nell'insoddisfazione e nella sterile recriminazione, per timore di perdere la propria, comunque insoddisfacente, posizione sociale.

Il tema della solitudine, dell'insufficiente sostegno ricevuto, dell'inadeguatezza esperita in fase evolutiva sembrerebbero tornare a dare corpo in società, ologrammaticamente, al tema della disegualianza che, infatti, appare nodale nella teoria della devianza mertoniana; cosa che porta lo stesso Autore a chiedersi - con slancio più affine alla Sociologia critica che a quella funzionalista - a chi dia vantaggio il perpetuarsi di queste disegualianze.



Considerazioni conclusive

L'importante e proteiforme approccio teorico ed empirico al tema in commento, offerto durante questo percorso di studi, potrebbe forse essere integrato, non senza un certo ardimento, considerando maggiormente gli effetti della progressiva sostituzione delle tradizionali agenzie educative di riferimento, come la famiglia e la scuola, da parte dell'attuale pluralità di formazioni sociali diverse, anche dal carattere virtuale, legate anche al mondo dei Social che proliferano su Internet.

Specificatamente, potrebbe tenersi conto del fatto che questa frammentazione pulviscolare potrebbe ingenerare, se non lo ha già fatto, l'aumento della differenza, della distanza, tra i giovani e queste agenzie educative tradizionali, così come nei confronti della società in generale.

Proprio come succederebbe a causa dell'interposizione di nuovi, dinamici e accattivanti player in un mercato, queste nuove formazioni sociali informali esprimono la capacità di sottrarre "quote di mercato" e di influenza sui minori rispetto alle agenzie educative di riferimento, prima oligopoliste e, nella prospettiva delineata, nuovamente centrali ai fini della prevenzione delle sollecitazioni criminogenetiche.

Questa dinamizzazione degli assetti tradizionali ha esaltato valori quali la creatività, l'immaginario e amplificato e innovato profondamente i bisogni individuali anche dei minori, incidendo sulle caratteristiche dello spazio privato per l'espressione del sé, rispetto a quello condiviso e sottoposto al controllo intersoggettivo scolastico e/o familiare.

Per questa via, alla domanda di identità plurime, fluide e discontinue, potrebbe oggi essersi affiancata nei giovani minorenni una crescente necessità di *identificazione* da parte dell'altro significativo, fosse anche uno sconosciuto incrociato in una chat, rispetto alla necessità di identificarsi nell'habitus familiare e nelle figure di riferimento scolastico.

Ciò che sociologicamente oggi potrebbe essere considerato è che i membri di queste nuove e fluide formazioni sociali rimarcano, nel coedersi, uno statuto ontologico su cui poggiare le proprie rivendicazioni di riconoscimento. I temi dell'identità e del riconoscimento nei giovanissimi, pertanto, viaggiano strettamente embricati e può dirsi che negando il riconoscimento sociale di queste nuove formazioni informali di riferimento, si mette in forse la struttura dell'identità dei gruppi e degli stessi membri che ne animano l'esistenza.

Se i minori vengono privati del riconoscimento sociale, quindi dell'identità a cui tengono e che ha senso per loro e per il loro gruppo di pari, si possono ingenerare valutazioni cognitive di inutilità, indegnità e di disperazione, proprio in ragione del fatto che la costruzione culturale del profilo identitario ci trasmette aspettative chiare – come abbiamo visto, in certa misura regolatorie e "normative" – su chi siamo, cosa fare e perché farlo.

Non riuscire a rispettare le aspettative sociali agli occhi dei gruppi a cui si è significativamente legati o, peggio, subire il dileggio o l'isolamento da parte di questi, possono ingenerare emozioni sociali co-determinanti il verificarsi di una pletera di comportamenti avversi.

In questi casi, nei casi in cui non è più la scuola, e in qualche caso non è neanche più la famiglia, a rivestire il ruolo di realtà socialmente significative per i giovani, le loro espressioni di approvazione o di disapprovazione resteranno irrilevanti ai fini della minimizzazione delle spinte criminogenetiche dei minori.



Una chiave interpretativa aggiuntiva rispetto a quelle trattate, pertanto, potrebbe scorgersi anche nell'ambito dell'agone per crescenti quote di significatività agli occhi dei minori in cui le diverse agenzie educative, tradizionali e informali, competono inevitabilmente.

Scuola e famiglia sono strutturate per competere su questo mutevole e fluido campo? Sapranno, queste tradizionali agenzie educative, sviluppare ed esprimere un rinnovato appeal agli occhi dei minori in età evolutiva di oggi e di domani e, al contempo, offrire supporto alla genitorialità in questa caotica post-modernità?

Le ricerche richiamate come, ad esempio, il *Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione* - P.I.P.P.I. (cfr. Milani, Bello, 2020) hanno schiuso proteiformi scenari di grande ottimismo; perciò, l'ampliamento della ricerca sociale empirica su questi temi ed il rinnovato investimento istituzionale su corali processi di innovazione funzionale e organizzativa appaiono fondamentali per vincere la sfida.

F. Squillace, *Ph.D.*

Criminologo clinico

Esperto in Pedagogia Clinica e in

Pedagogia giuridica, forense e penitenziaria



Bibliografia minima

- Centro Europeo di Studi di Nisida, Progetto di ricerca, *Stop the deviant careers of Juvenile Criminals (STOP-CAR)*, Ministero della Giustizia, Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità, Ufficio II, 2008
- Bourdieu P., *Capitale simbolico e classi sociali*, 1978, in "Polis", 3, dicembre 2012
- Bourdieu P. e J.C. Passeron, *La riproduzione. Sistemi di insegnamento e ordine culturale*, 1970; trad. it., *La riproduzione*, Firenze, Guaraldi Editore, 1972
- Bourdieu P., *Champ du pouvoir, champ intellectuel et habitus de classe*, *Scolies, Cahiers de recherche de l'Ecole normale supérieure*, 1, 1971, p. 7-26
- Cunzio M., *Percorsi sociali di costruzione della devianza*, Master in Criminologia Clinica e Scienze forensi, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, lezione del 22/04/2022
- Durkheim, E., *Le Suicide. Etude de sociologie* Alcan, Paris, 1983; trad. it. *Il Suicidio*, Utet, Torino, 1969
- Glueck S. e Glueck E., *Unravelling Juvenile Delinquency*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1950
- Kardiner A. e Linton R., *The Individual and his Society: the Psychodynamics of Primitive Social Organization*, Oxford University Press, Humphrey Milford, London, 1939
- Maimon D. e Kuhl D.C., *Social control and youth suicidality: situating Durkheim's ideas in a multilevel framework*, *Am. Sociol. Rev.*, 73, p. 921–943, 2008
- Merton R.K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1992
- Milani P., Bello A., *P.I.P.P.I. - Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione. Report di valutazione 2018-20. Sintesi*, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Padova University Press, Padova, 2020
- Parsons, T., *On Building Social System Theory: A Personal History*, in "Daedalus", 1970
- , *La struttura dell'azione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1962
- , *Il Sistema sociale*, Ed. Comunità, Milano, 1965
- Sampson R.J. e Laub J.H., *Crime in the Making. Pathways and Turning Points Through the Life*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1993
- Schutz A., *La struttura significativa del mondo sociale*, Springer, Vienna, 1932; trad. it., *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974
- Sciarrone R., Storti L., *Le mafie nell'economia legale. Scambi, collusioni, azioni di contrasto*, Il Mulino, Bologna, 2019